

Venerdì 27 marzo 2026

La questione che si sta aprendo è stata avviata, in fondo, dalla lettura di Dieter Henrich sulla prova ontologica dell'esistenza di Dio. La prova ontologica è qualcosa che ha continuato a riproporsi sempre; la prova ontologica, cioè il cogliere con il pensiero ciò che pensiero non è, che sia Dio o qualunque altra cosa del genere. Perché, leggendo anche Heisenberg, la questione della scienza è la questione dell'oggettivazione. Ma oggettivare che cosa significa? Significa che attraverso il discorso, attraverso argomentazioni, che possono essere discorsivi oppure calcoli, è la stessa cosa, attraverso questo si dovrebbe ottenere la realtà, scoprire la realtà, e fare in modo che il discorso o il calcolo possa alla fine giungere a oggettivare la realtà. Che è esattamente quello che volevano fare nella prova ontologica, e questo è l'aspetto interessante, perché si è mantenuta la prova ontologica dell'esistenza di Dio. Non è più l'esistenza di Dio, anche se vagamente è rimasta, però è sempre comunque una prova ontologica della realtà, dell'esistenza della realtà, che deve essere colta attraverso il discorso. E lì naturalmente sorgono problemi, perché comunque il discorso non sarà mai ciò che discorso non è, ciò che è immaginato non essere discorso. Il problema è sempre lo stesso, in fondo. Determinare l'essere attraverso il non-essere: per poterlo fare occorre prima separarli. È, in fondo, il problema di Heidegger della differenza ontologica: lui immagina che l'essere e l'ente siano separati, tutta la sua differenza ontologica verte su questo.

Intervento: Heidegger parla anche dell'obiettivazione.

Sì, perché quando parla a un certo punto del cambio di accentuazione rispetto al detto di Leibniz. Ora, tutta la seconda parte, chiamiamola così per intenderci, è costruita su questo cambio di accentuazione. È da lì che lui trae l'idea che l'essere è il fondamento. Ora, che cosa autorizza questo cambio di accentuazione? Niente. È esattamente la stessa cosa che fanno i logici quando si inventano degli assiomi allo scopo di dimostrare un teorema. Se l'inventano, semplicemente, basta che sia non contraddittorio e bell'è fatto. A questo punto potremmo anche noi cambiare l'accentuazione. Chi ce lo proibisce? Nessuno. E dire, sempre attenendoci al detto di Leibniz: nulla è, senza ragione. È cambiata l'accentuazione. Qui è il nulla che è; in effetti, il nulla è qualcosa, perché se ne parliamo è qualcosa. Quindi, abbiamo a questo punto una nuova "via" ...

Intervento: È come dire che il nulla esiste e che non c'è un motivo.

Esatto, non è possibile trarre il motivo, ma perché non è possibile? Perché se nulla è, allora significa che il nulla, cioè il non-essere è essere: essere e non-essere sono lo stesso, questi sono lo stesso, non l'essere e il fondamento. Essere e non-essere sono lo stesso: è questo che impedisce la ratio, la ragione. Qui aggiunge "senza ragione", perché, se l'essere è non-essere, non c'è più la ragione, perché a questo punto non è più possibile stabilire un principio di ragione. E, quindi, la cosa interessante diventa che, cambiando in questo modo l'accentuazione, noi abbiamo costruito un altro modo di pensare, un altro modo di porre la questione, totalmente differente da quello di Heidegger e da quello di Spinoza, mantenendo sempre naturalmente lo stesso detto,

che non è stato modificato. E questo ci dice che, cambiando l'accentazione, il modo di leggerlo, cambia tutto, perché in questa modalità che ho proposto, in effetti, si giunge a considerare che l'essere e il non-essere sono lo stesso, e non c'è più la differenza ontologica, che a Heidegger pareva un colpo di genio, mentre è una maledizione perché li fissa come irrimediabilmente separati. Prima non è che fosse meglio, l'essere l'avevano cancellato - la dimenticanza dell'essere -, a vantaggio dell'ente. Tutto questo per dire in fondo che mantenere la differenza ontologica, per attenerci alla parola di Heidegger, comporta il continuare ad attenersi alla necessità di una prova ontologica, perché, se l'essere e l'ente sono separati, l'essere come lo determino? Infatti, lui arriva a dire che è l'abisso senza fondo, che è come dire che è l'infinito potenziale. e quindi diventa l'ineffabile, e quindi bisogna trovare il modo perché il discorso possa dire questo ineffabile o, comunque, avvicinarsi a questo ineffabile, che è esattamente quello che fa la scienza. Oggettivare significa questo, in fondo: avvicinarsi il più possibile alla realtà, che naturalmente è presupposta. Il libro di Dieter Henrich ha posto delle questioni. Di fatto, la necessità della prova ontologica è la necessità di cogliere la realtà, cioè, cogliere come stanno le cose, che è esattamente l'obiettivo della scienza, che rimane comunque determinata e deterministica. In fondo, il principio di indeterminazione di Heisenberg è un principio di indeterminazione solo fino a un certo punto, perché quando negli esperimenti la materia appare o come corpuscolare o come onda, quando è corpuscolare non è un'onda, è corpuscolare, cioè è determinata in quel modo. Quindi, è un'indeterminazione fino a un certo punto. Sì, certo, come dice lui, l'osservazione modifica l'osservato, ma ogni volta che comunque l'osservazione osserva, ciò che viene osservato appare alla scienza come determinato, cioè come quello che è: la materia intesa come corpuscolare è quella, non è altro. Mentre ciò che stiamo avanzando è molto più radicale, e cioè che l'essere è non-essere, cioè, l'essere è l'ente. Che è poi esattamente quello che diceva Aristotele riguardo l'universale e i particolari, o la sostanza. Diceva questo: la sostanza è le categorie che la dicono. Non è che c'è la sostanza e poi le categorie, no, perché senza le categorie non c'è la sostanza, e viceversa.

Intervento: Quindi anche il discorso della scienza, immaginando di stabilire come stanno le cose, di oggettivare la realtà come la totalità degli enti, ecc., cade appunto in quella che Heidegger chiamava dimenticanza dell'essere, proprio perché comunque li tiene separati. La scienza, lo dice lei stessa, ci occupiamo degli enti e basta. Poi, arriva un Zichichi che dice che c'è un Dio che garantisce tutto.

Certo. Sì, infatti rimane la necessità di un Dio.

Intervento: Questo essere sarà dimenticato ma bisogna pur collocarlo da qualche parte.

Esatto. Non è che sia stato propriamente dimenticato, è sempre stato lì, solo con un'altra forma, un'altra figura retorica.

Intervento: È come se ne fossero sbarazzati come se in un certo senso il problema non li riguardasse.

Questo Heidegger lo nota sempre a proposito della scienza. Quando dice che la scienza non pensa, aggira il problema, fa come se non ci fosse il problema. E tutto

funziona fino a che nessuno si interroga. D'altra parte, la fantasia funziona finché non la si interroga, nel senso che consente di credere che le cose stiano in un certo modo, e finché non la si interroga si continua a credere che le cose stiano in quel modo. È quando si comincia a interrogare che sorgono i problemi, se non si interroga il problema, che problema c'è? Da migliaia di anni le persone continuano a fare tutto quello che fanno senza nessun problema, cioè ci sono problemi ma, come dire? tutto funziona apparentemente, funziona bene; funziona per analogie, nessuno sa che funziona per analogie, ma in fondo è la doxa che funziona, è sempre stata la dose a funzionare: ciò che si suppone di sapere, ciò che si crede, ciò che si immagina, si spera. È il pensiero teoretico che interrompe questo idillio. Come la teoria dei limiti in matematica, è la stessa cosa: il limite per x che tende a l è l . No, se tende a l non è l , tende ma non lo è, sennò non diremmo che tende. Mentre per i matematici il problema non c'è, perché si avvicina talmente tanto che è come se lo fosse, per cui va bene così, e si calcola come se fosse l . Ma in teoria tutti questi calcoli che fanno sono tutti sbagliati, perché muovono da un presupposto che è falso, e cioè che il limite abbia raggiunto la sua meta, cosa che non è. Quindi, tutti i calcoli, tutto il calcolo infinitesimale, è tutto sbagliato; anche se poi i risultati sono corretti, ma sono corretti all'interno di un sistema che è errato. Anche un sistema sbagliato può avere dei calcoli corretti, certo. In fondo, è la struttura del delirio. Il delirio ha una sua assoluta coerenza interna, sono solo le premesse che appaiono squinternate. Se io ho un delirio tale per cui mi immagino che quando esco di casa ci sia sempre qualcuno che mi segue, troverò sempre la conferma, quindi il calcolo riesce, è giusto, ho la verifica, visto che mi stanno seguendo, una verifica immediata. Ma sono le premesse che sono squinternate, non stanno in piedi da nessuna parte. Ma basta che io non interroghi le premesse; tutto il resto, cioè tutto il calcolo che faccio, è assolutamente corretto: la persona mi sta seguendo, e poi ne viene un'altra, lo fanno apposta perché io non me ne accorga. Come fanno nei film polizieschi. Tutti mi seguono; per quale motivo, non si sa, però mi seguono. Quindi, vede che in fondo il calcolo è esatto, riesce benissimo nel delirio, è perfetto, non fa una grinza. Il calcolo matematico è la stessa cosa, è un delirio della stessa fatta? Potrebbero esserci buone probabilità. Così come tutto il pensiero, ma anche tutto il pensiero filosofico in fondo, oltre che quello scientifico, tranne rarissime eccezioni, si è configurato in questo modo, cioè come un delirio in questa accezione, cioè come un calcolo condotto in modo esatto a partire da premesse totalmente inesistenti. Più che inesistenti, inconsistenti, perché per la persona esistono queste premesse. Tutto il pensiero degli umani appare configurato come una sorta di delirio in questa accezione, cioè, appunto, torno a dire, come un calcolo esatto condotto su premesse inconsistenti. Ma è un calcolo esatto, perché quello mi stava seguendo, e poi si sono dati il cambio così non me ne accorgo, è ricomparso un altro e mi seguiva anche lui. A questo punto la realtà, ciò che comunemente si intende come realtà, è il risultato di un delirio. Perché costruisce una fantasia, un pensiero, dove il calcolo è esatto, perché c'è la prova, ma le premesse sono inconsistenti, quando ci sono, perché addirittura molto spesso non ci sono nemmeno. L'esempio più evidente è il cristianesimo come delirio.

Anche lì il calcolo è esatto: ho pregato Dio ed è successo questo, sono riuscito negli affari, per esempio, l'ho pregato e lui ...; se invece non riesco, è perché Dio non ha voluto per qualche motivo, che a me sfugge ma c'è il motivo, cioè il principio di ragione rimane; per cui anche in quel caso il calcolo è esatto. In fondo, ciò che ha iniziato a fare Filone Alessandrino è di rendere la Bibbia in contraddittoria, perché se è contraddittoria, come avrebbe detto poi Kant molto tempo dopo: è tutto falso, non esiste, non significa niente.

Intervento: La Bibbia è contraddittoria, per cui c'è l'interpretazione allegorica...

Certo. Infatti, bisogna interpretare per togliere le contraddizioni. Cosa fa la scienza? Fa esattamente la stessa cosa, cioè interpreta nel senso che si inventa dei nuovi assiomi, che in fondo è come se facesse una lettura allegorica della cosa, introduce nuovi assiomi in modo da rendere la teoria in contraddittoria, che è esattamente quello che faceva Filone. Anche lui inseriva nuovi assiomi: ha detto questo, però dobbiamo interpretarlo in questo altro modo; inserisce un assioma. Quando dice Dio è transessuale non vuole dire che... ma vuole dire che ha creato l'uomo e la donna insieme. Ma si continua a fare sempre la stessa cosa, cioè a togliere la contraddizione. Perché la contraddizione ha sempre terrorizzato tutti quanti? Non da sempre, in fondo con Eraclito e anche con Zenone. Riguardo a Parmenide, lì ci sarebbe da discutere perché, in effetti, quando dice che il non-essere non è, però bisogna tenere conto che per lui essere è pensare, e se essere è pensare è chiaro che il non-essere è non-pensiero, è il fuori del linguaggio. È chiaro che non posso occuparmene, con che cosa potrei farlo? Eraclito, invece, è molto esplicito. Sembra quasi che la contraddizione abbia incominciato ad avere il peso e l'importanza, che ha avuto in seguito, proprio con Filone, quindi con la necessità di togliere le contraddizioni dalla Bibbia. È vero che lo formalizza Aristotele, però, come dicevamo qualche volta fa, poi in effetti ciò che dice lo mette fortemente in crisi e in discussione, perché se l'universale è i particolari, se la sostanza è le categorie, parlare di principi di non contraddizione diventa complicato; come dire che una cosa è ciò che non è, la sostanza è le categorie, quindi ciò che la sostanza non è, ma lo è, per cui simultaneamente lo è e non lo è, così come essere e non-essere.

Intervento: A questo punto anche il principio di identità...

Sì, certo. Il principio di non contraddizione e il principio di identità dicono la stessa cosa: ciò che è posto non può essere non posto. Ciò che si pone, la tesi, letteralmente in greco, la tesi è ciò che si pone, e l'antitesi, ciò che è contrapposto, cioè ciò che non è posto. Quindi, vede quante questioni si aprono, alle quali questioni non avevamo ancora pensato.

Intervento: Mettere d'accordo il servo con il padrone. In un certo senso è sempre stato un impegno della politica da sempre, perché si è creata questa figura astratta della comunità, lo Stato, ecc., che mantiene uniti il servo con il padrone.

Sì, certo, la politica in parte fa questo, in parte no, la politica deve fare ciò che è più determinante per lei, cioè mantenere il potere di chi ce l'ha. La cosa era stata intesa chiarissimamente dai sofisti, e Trasimaco era un sofista. Non c'era alcun dubbio.

Intervento: Trasimaco: il giusto è l'utile del più forte.

Esattamente. La politica ha il compito di mantenere il potere.

Intervento: Però, man mano si è creata questa figura astratta, per esempio della nazione, dello Stato. Mi viene alla mente le cose che diceva Kelsen su Dio e Stato, come se fosse necessario dare alla politica in qualche modo un'altra funzione, perché la politica non è più quella dell'utile del più forte, ma è il bene comune; al di là di tutti i giochi di potere che ci sono, è un'astrazione che serve.

Sì. Si potrebbe, parafrasando Spinoza, dire, anziché *Deus sive natura*, *Deus sive status*, che sono la stessa cosa, ha cambiato solo l'aspetto esteriore; non c'è più l'immagine del Dio padre, con il triangoletto sulla testa, ma c'è comunque un qualche cosa che garantisce. In fondo, una parte dello strepitoso successo del cristianesimo è dipeso anche dall'essersi alleata con il governo, con lo Stato, e quindi dare allo Stato una garanzia. Dio lo vuole, non è l'imperatore o il re che vuole è Dio che lo vuole, Dio l'ha messo lì: Dio me l'ha data e guai a chi la tocca.

Intervento: Viene in mente La città di Dio di Agostino. È lo stesso discorso della parola di Dio.

Agostino sapeva che la parola non può garantire niente di per sé, perché è un continuo divenire, e quindi ci vuole un garante.

Intervento: Agostino diceva che tutti gli Stati sorgono per latrocinio e violenza.

Lo riprende anche a Heisenberg, poi lo vedremo: tutti gli stati sorgono dal crimine. Ormai è quasi un luogo comune. Tutti gli imperi sono fondati su crimini. Basta pensare a tutte le nazioni europee, all'America, hanno costruito il loro impero, il loro Stato sui più grandi eccidi. Sì, la violenza, cioè la fantasia di potere, è ineliminabile, questo è il problema, non si toglie, non si toglie la volontà di ciascuno... Ne accennavamo forse l'altra volta, a proposito del comunismo di Marx. È la fantasia di potere quella che impedisce, rende vana qualunque utopia, qualunque ideologia; a un certo punto la schianta, perché la volontà di potenza è al di sopra di qualunque cosa, del bene comune, del bene privato, di tutto.

Intervento: Qualunque utopia, in effetti, è come se in un certo senso volesse contenere la volontà di potenza.

Sì, si pone come la super volontà di potenza che deve piegare la volontà di potenza di singoli. Non potrò mai farlo, mai, per cui falliranno tutte le utopie, naturalmente. Riuscire a intendere come la volontà di potenza si configura nel proprio discorso, quali fantasie particolari costruisca, in relazione a un'infinità di variabili che intervengono e che non sono controllabili. Però, l'obiettivo è quello, arrivare a essere Dio: io sono Dio. È una fantasia questa alla quale non è possibile rinunciare in nessun modo. Ancora non abbiamo inteso bene tutta la questione perché forse è più complessa di quanto finora abbiamo pensato, più complessa cioè ci sono ancora altri aspetti da interrogare, da indagare, da pensare, da sviluppare, da svolgere, perché è una questione di una portata immensa. È la questione degli umani, né più né meno. Però, l'idea che la prova ontologica sia rimasta e perduri a tutt'oggi nella scienza, sotto forma di necessità di oggettivazione e quindi della sperimentazione, perché la sperimentazione punta a questo, a oggettivare, cioè lo vedo, è così, come nell'esempio di prima: lo vedo quel tizio che mi segue, lo vedo e quindi è così, che

dubbi posso avere? Nessuno, ho la prova empirica. Per i greci antichi l'essere non era altro che ciò che si vede così come lo si vede.

Intervento: Senza tenere conto che quello che ci vede è filtrato dal pensiero, dalle fantasie, è già un'interpretazione.

Sì. Ma è quello che alcuni scienziati, almeno quelli più avvertiti, più accorti, più colti, come Heisenberg, hanno enunciato, cioè: il mio osservare modifica l'osservato. Lui certo l'ha notato rispetto alla teoria di quanti, ma poi ha esteso la cosa, si è accorto che l'osservare non è mai una cosa così innocua, ma produce nocumento, nel senso che modifica l'osservato. Lui mette praticamente in discussione la nozione di realtà, che però permane, senza che lui se ne accorga, in questa idea, in questa ideologia dell'oggettivazione, e cioè la materia quando è in forma corpuscolare è quella, non è altro. Di Heisenberg leggeremo il testo sulla realtà e il principio di indeterminazione, perché dice delle cose che possono esserci utili anche per intendere meglio la questione del come la religione si sia tramutata in scienza, mantenendo alcuni punti essenziali intatti, come per esempio la prova ontologica, che è diventata oggettivazione, è diventata esperimento. L'oggettivazione è la moderna prova ontologica, perché fa apparire la realtà dal pensiero. Era quello che pensava di avere fatto Anselmo. Ma Gaunilone, che era astuto, gli ha detto che no, non è vero. Lo diceva per altri motivi, però aveva ragione, non è vero, non ha creato niente, Dio non è comparso qui, dopo che hai fatto tutto il tuo discorso, per cui rimane un discorso, cioè una serie di proposizioni, nient'altro. È questa la cosa che è più difficile da intendere, e cioè che qualunque cosa si pensi rimane nient'altro che questo, una sequenza di proposizioni. Se io - sempre il delirante di prima - potessi accorgermi che ciò che ho costruito non è altro che una serie di proposizioni, che non hanno un principio di ragione, il delirio si dissolverebbe.